



akg-images/Jürgen Sorges/Mondadori Portfolio

Una ricognizione del testo della *Commedia*



La sapienza medica di Dante

Giorgio Cosmacini

Storico della medicina e della sanità
Docente all'Università "Vita-Salute"
San Raffaele di Milano

Dante's medical knowledge

He was enrolled in the 'Guild of Physicians and Apothecaries', not by profession but by institutional constraints. His boundless culture certainly found proper support in the field of medicine in the classics, from Aristotle to Hippocrates and Galen. Studies were also conducted on his health. C. Lombroso hypothesised that the states of 'absence' that often recur in the Divine Comedy were indicative of an epileptic syndrome. Others have better identified his tendency to doze off "as a man whom sleep hath seized" as a form of 'hypersomnia'. More recently, neurological evaluations at the University of Bologna seem to have identified the warning signs of 'narcolepsy' (a lethargic state with drowsiness, loss of strength and bodily paralysis) which peaks around the age of 35, 'in the middle of the journey of our life'.

Ars longa, vita brevis

«Lunga è l'arte della medicina e breve è la vita umana»: così principia il primo libro degli *Aforismi* di Ippocrate, certamente noti a Dante. Dante non fu un medico, anche se nominalmente fu tale, iscritto per esigenza corporativa per autopromozione sociale all'Arte dei Medici e degli Speciali (come d'altronde Giotto e Cimabue).

La sua vita è lunga 56 anni, non breve se rapportata all'aspettativa di vita alla nascita degli uomini del suo tempo. Essa si svolge a partire dal 1265, quando egli nasce in Firenze.

Dante è nome contratto da Durante, nome del nonno materno, padre di Bella, colei che mise al mondo l'unico figlio, battezzato il 27 marzo del 1266, qualche mese dopo la nascita, avvenuta in un imprecisato giorno dell'anno precedente.

Quando aveva da poco compiuto il quinto anno d'età, Dante restò orfano di madre. Il padre, Alighiero di Bellincione, di mestiere cambiavalute e prestatore di denaro, rimasto vedovo, si risposò con Lapa di Chiarissimo Cialuffi, che fu a Dante matrigna.

Nel 1274, all'età di nove anni, Dante vide per la prima volta Beatrice Portinari fanciulla, incarnazione della "donna angelicata" per lui «venuta da cielo in terra a miracol mostrare». Beatrice, maritata a Simone de' Bardi, morì molto giovane, nel 1290, quando il venticinquenne Dante era già da tempo sposato a Gemma Donati, madre dei suoi tre (o quattro) figli, Jacopo, Pietro, Antonia (e Giovanni). I Donati erano una famiglia di ceto aristocratico, a capo dei "guelfi neri", contendente il primato cittadino alla famiglia dei Cerchi, di ceto mercantile, a capo dei "guelfi bianchi", cui Dante apparteneva.

Uomo politicamente impegnato, Dante era intellettualmente formato dallo studio delle sette arti liberali e dalla frequentazione della Scuola dei domenicani di Santa Maria Novella e della Scuola dei francescani di Santa Croce. Suo maestro preclaro fu Brunetto Latini (1220-1294); quando Dante lo incontra all'*Inferno* (Canto XV), tra i violenti contro natura per sodomia, egli chiama il poeta «figliuol mio» (v. 31) ricevendo in cambio la grata memoria de «la cara e buona imagine paterna» (v. 83) del genitore culturale riverito e beneamato. Da lui Dante apprese la grande importanza delle *litterae humaniores* che rendono "l'uomo più uomo" anche nel campo civile e politico.

Dagli studi delle arti del trivio e del quadrivio Dante trasse un patrimonio di cultura da lui stesso emblematicamente compendiato nel Canto IV dell'*Inferno* (vv. 134-144), dove cita, nell'ordine, i nomi di Socrate, Platone, Democrito, Diogene, Anassagora, Talete, Empedocle, Eraclito, Zenone, Dioscoride, Orfeo, Tullio Cicerone, Lino, Seneca, Euclide, Tolomeo, Ippocrate, Avicenna, Galeno e Averroè.

Un altro elenco delle fonti cui si abbeverò è da Dante scritto nel trattato *De vulgari eloquentia* (libro II, 6, 7), dove cita,

nell'ordine, i nomi dei poeti Virgilio, Ovidio, Stazio, Lucano e dei prosatori Tito Livio, Plinio, Frontino e Paolo Orosio.

Dante, inoltre, arricchì la propria formazione culturale con l'impronta siculo-toscana ricevuta dalla Scuola siciliana nata alla corte dell'imperatore Federico II e con l'influsso del "dolce stil novo" che lo legò alla cerchia di Guido Cavalcanti, suo amico e più tardi rivale.

Come politico, partecipò a campagne militari, prese parte a lotte cittadine, ricoprì cariche importanti: consigliere dei Cento, ambasciatore, priore, un ufficio, quest'ultimo, che nel 1300 gli diede occasione di confrontarsi a viso aperto con il papa Bonifacio VIII.

Dal 1302, accusato di peculato e condannato per "baratteria" da parte del potere politico a lui ostile, visse in esilio, escluso da ogni amnistia. Nel 1315 fu incluso tra i grazianti, ma egli non rientrò a Firenze, restando un apolide che «ha per patria il mondo, come i pesci il mare».

Dopo aver scritto in volgare la *Vita nova* e i componimenti poetici poi raccolti sotto il titolo di *Rime*, a partire dagli anni «nel mezzo del cammin di nostra vita», compose nella stessa lingua del volgo la *Commedia* le cui prime copie manoscritte, con i Canti dell'*Inferno*, comparvero nel 1313 e le ultime, con i Canti del *Paradiso*, incominciarono a circolare dal 1316.

Nello stesso periodo scrisse anche il *Convivio* e, in lingua aulica e curiale, il trattato linguistico *De vulgari eloquentia* e il trattato politico *De monarchia*. Esiliato da Firenze, peregrinò in terre ospitali, nel quieto Casentino, nella inquieta Lucchesia, nell'accogliente Romagna degli Ordelaffi, nell'altrettanto accogliente Verona degli Scaligeri.

Da ultimo, Guido Novello da Polenta lo accolse a Ravenna, dove, colpito da malaria contratta in palude alle foci del Po, cessò di vivere nella notte dal 13 al 14 settembre dell'anno 1321.

Dante, uomo ipersonne affetto da letargia?

Nei suoi studi su *L'uomo di genio*, l'antropologo e psichiatra Cesare Lombroso (1835-1909) si fece portatore della tesi che un uomo di genio come Dante fosse stato affetto da epilessia.

L'ipotesi, secondo l'analisi lombrosiana, era suffragata da ciò che Dante stesso dice di sé nell'incontro dell'*Inferno* (Canto V) con Paolo e Francesca, la coppia di amanti che «amor condusse [...] ad una morte» (v. 106). Francesca da Polenta, dannata perché adulterina, gli narra della vicenda che l'avvinse e

Ravenna, particolare del bassorilievo marmoreo con il ritratto di Dante Alighieri, opera di Pietro Lombardo (1435 ca.-1515), posto all'interno del mausoleo dantesco.

Ravenna, detail of the marble bas-relief with the portrait of Dante Alighieri by Pietro Lombardo (c. 1435-1515), placed inside Dante's mausoleum.



Nicola Monti (1781-1864), *Francesca da Rimini nell'Inferno dantesco*, olio su tela, 1810, Gallerie degli Uffizi, Firenze. La tragica vicenda dei due amanti tocca il cuore di Dante a tal punto da fargli perdere i sensi e cadere a terra di fianco alla sua guida, Virgilio.

Nicola Monti (1781-1864), *Francesca da Rimini in Dante's Inferno*, oil on canvas, 1810, Uffizi Galleries, Florence. The tragic story of the two lovers touches Dante's heart to such an extent that he loses consciousness and falls to the ground beside his guide, Virgil.

ognora l'avvince al cognato Paolo Malatesta: sorpresi in lieto congiungimento dal rispettivo marito e fratello Gianciotto Malatesta, signore di Rimini, furono da questi, in un imprecisato giorno del 1283 (o 1285), uccisi senza pietà, onde «Caina attende chi a vita ci spense» (v. 107). Dante, indotto «a lacrimar [...] tristo e pio» (v. 117), scrive:

Mentre che l'uno spirto questo disse,
l'altro piangea, sì che di pietade
io venni men così com'io morisse;
e caddi come corpo morto cade.

(vv. 139-142)

La subitanea caduta a terra come *corpo morto* di un individuo in apparente pieno benessere che poi d'improvviso torna vivo e vitale come poc'anzi, è un evento che evoca l'attacco epilettico. Ma esistono anche altri eventi causali di una perdita di coscienza transitoria, quali ad esempio una lipotimia o una sincope.

Di consimili fenomeni morbosi, al tempo di Dante, esisteva un nutrito vocabolario. Cicerone nel *De Officiis* (3, 94) parla di *ictus fulminis*, un "colpo di fulmine" che Aurelio Vittore, vissuto nel IV secolo d.C., traduce in *ictus sanguinis*, "colpo di sangue" e che Isidoro di Siviglia, vissuto tra VI e VII secolo

d.C., traduce in "percossa repentina" passionale e talora mortale.

La locuzione usata da Dante, anziché venire ritenuta espressiva di una personale esperienza di tipo epilettico, può essere più verosimilmente considerata indicativa della conoscenza dantesca di tale vocabolario cui appartenevano anche altre dizioni di uso corrente, quali anzitutto il *morbo comiziale*, che costringeva a interrompere i comizi se uno degli astanti era colto da deliquio, e il *morbo erculeo* di chi, come il semidio Ercole, era colto dal raptus di violente passioni.

Al tempo di Dante si conosceva anche il *morbo lunatico*, di coloro che subivano l'"influenza" della Luna, la Selene dei greci, e fors'anche il *morbo saturnino*, di coloro che soggiacevano all'influsso di Saturno, il pianeta apparentato alla milza o al cervello (come il Sole al cuore e Marte al fegato). L'astrologia avvalorava e spiegava la patologia polimorfa e il cristianesimo, da parte sua, annoverava, tra i santi protettori dei vari morbi, San Valentino, benefico patrono degli innamorati "fuori di testa" per passione amorosa (come Dante per amor di Beatrice).

Accantonata la tesi di Dante epilettico, coltivata dopo Lombroso anche da altri autori, appare invece più attendibile la congettura

di Dante ipersonne. Aniché pensare a un Dante insonne per veglie di scrittore e travagli di vita, si può pensarlo affetto da *ipersonnia*, cioè da una tendenza ad assopirsi perché vinto da un improvviso e irresistibile bisogno di dormire.

Alcuni passi della *Commedia* sono significativi di tale ipotesi.

Nell'*Inferno*, sul finire del Canto III, nella «livida palude» (v. 98) dov'è nocchiero «Caron dimonio» (v. 109) traghettatore nell'Ade di «quelli che muoion ne l'ira di Dio» (v. 122), Dante cade in letargo «come l'uom che 'l sonno piglia» (v. 136).

Il successivo Canto IV si apre con le due seguenti terzine:

Ruppemi l'alto sonno ne la testa
un greve truono, sì ch'io mi riscossi
come persona ch'è per forza desta;
e l'occhio riposato intorno mossi,
dritto levato, e fiso riguardai
per conoscer lo loco dov'io fossi.

(vv. 1-6)

Superato come in sogno il fiume Acheronte che delimita la valle infernale, Dante si riscuote dal sonno profondo e, risvegliato, si guarda intorno con una sorta di estraniamento dal luogo dove si trova. Tale vaneggiamento ha riscontro nel *Purgatorio* dove, alla fine del Canto XVIII, Dante dice:

novo pensiero dentro a me si mise
del qual più altri nacquero e diversi;
e tanto d'uno in altro vaneggiai,
che li occhi per vaghezza ricopersi,
e 'l pensiero in sogno trasmutai.

(vv. 141-145)

È in base a tali reiterati riferimenti al sonno e a uno stato di dormiveglia estraniante che la rivista scientifica *Sleep Medicine* ha ospitato nel novembre 2013 il saggio *Dante's Description of Narcolepsy*, scritto da Giuseppe Piazza, ricercatore del Dipartimento di Scienze biomediche e neurologiche dell'Università di Bologna, sostenitore della tesi secondo cui nell'opera dantesca sono reperibili i segnali della narcolessia da cui Dante fu verosimilmente affetto.

Narcolessia è lo stato letargico caratterizzato da sonnolenza, perdita di forze e paralisi del corpo nonostante che l'individuo sia sveglio. «Paralisi», *parlasia*, è parola dantesca, usata da Dante con significato di stravolgimento corporeo. Nell'*Inferno* (Canto XX) si legge:

Forse per forza già di parasìa
si travolse così alcun del tutto

(vv. 16-17)

La tesi di Dante narcolettico è stata recentemente riproposta da un gruppo di studiosi del Dipartimento di medicina evolutivista dell'Università di Zurigo in un saggio pubblicato dalla rivista scientifica *The Lancet Neurology*, dove tra l'altro si fa notare che la narcolessia ha un picco d'incidenza intorno ai 35 anni, l'età del sommo poeta al compimento del viaggio.

A commento si può almeno dire che, se il padre Dante qualche volta sonnecchia, *quandoque bonus dormitat Homerus*, «qualche volta sonnecchia[va] anche il buon Omero», come sentenziava, satireggiando, Quinto Orazio Flacco.

La triade suprema

Nel Canto IV dell'*Inferno*, attraversando il Limbo dove stanno coloro che «non ebber battesimo» (v. 35), «non adorar debitamente a Dio» (v. 38) e quindi non poterono entrare nel Paradiso degli eletti, Dante si imbatte in «gente di molto valore» (v. 44).

Dopo «Omero poeta sovrano» (v. 88), «Orazio satiro» (v. 89) e «Ovidio è il terzo» (v. 90), incontra la «filosofica famiglia» (v. 132) in cui c'è, al primo posto, Aristotele, «maestro di color che sanno» (v. 131), e ci sono, subito dopo,

... Socrate e Platone
che 'nnanzi a li altri più presso li stanno;
Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Diogenès, Anassagora e Tale,
Empedoclès, Eraclito e Zenone;
e vidi il buono accoglitor del quale,
Diascoride dico; e vidi Orfeo,
Tulio e Lino e Seneca morale;
Euclide geomètra e Tolomeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averoïs, che 'l gran comento feo.

(vv. 134-144)

Ippocrate di Kos (460-377 a.C.), Galeno di Pergamo (129-201) e Avicenna di Afshaan presso Bukhara (980-1037) compongono la suprema triade del sapere medico greco-romano e altomedievale vigente incontrastato al tempo di Dante.

Dante speciale e botanico

Dante è uomo colto, «amico della sapienza» e quindi *philosophus* a pieno titolo. Anche se non medico, è *sapiens de medicina*, conoscitore non soltanto del sommo *magisterium* di Ippocrate, di Galeno e di Avicenna, ma anche del *ministerium* esercitato da medici suoi contemporanei, come Taddeo degli Alderotti, fiorentino, in cattedra nello Studio di Bologna, menzionato in *Paradiso*, Canto XII, v. 85, il quale «in picciol tempo gran dottor si

feo». Dante, che è speciale di nome nella corporazione cui appartiene, è di fatto un botanico. La Toscana, che gli è patria, è la terra erede dell'Etruria, vantata da Teofrasto, successore di Aristotele, come «paese ricco di vegetazione di farmaci».

Fra i tanti rimedi vegetali sono ben noti, al tempo di Dante, la camomilla calmante, il papavero sedativo, il convolvolo purgativo, il melograno vermifugo, il salice antireumatico e il tiglio anticatarrale.

Dante conosce «i caratteri e le facultà dei medicamenti semplici», a lui resi noti dall'opera di Galeno *De simplicium medicamentorum temperamentis et facultatibus*, nella quale sono elencati 473 farmaci "semplici" (diversi dai "composti") ricavati, "estratti", dal terzo dei tre regni della natura, quello vegetale. A questo regno egli si accosta con spirito bucolico, sulle orme del proprio maestro, il pastorale Virgilio.

Nell'*Inferno*, Canto XIII, è detto che l'anima divelta dal corpo,

cade in la selva, e non l'è parte scelta;
ma là dove fortuna la balestra,
quivi germoglia come gran di spelta.
Surge in vermena e in pianta silvestra:
l'Arpie, pascendo poi de le sue foglie,
fanno dolore, e al dolor fenestra.

(vv. 97-102)

Ancora in *Purgatorio*, nel Canto XIV, Dante fa cenno (v. 102 e v. 95) della «picciola gramigna» radicata tra «venenosi sterpi», la quale non è la grande gramigna nociva e infestante creduta tale dal volgo, bensì la gramigna "caprinella", detta altrimenti "dente canino", che conferisce all'acqua da bibita un'utile proprietà astringente.

Sempre in *Purgatorio* (Canto XXXI, v. 85), Dante nomina l'ortica che «mi punse»: è la "urtica grande" che i succitati testi botanici dicono essere «conosciuta da tutti per lo senso di mordicamento e di bruciore che portano i suoi steli e le sue foglie verdi toccate» e che viene usata in medicina come "urticante rivulsivo" e come "mollificatore di ventre" ed "emuntore di reni".

Le anime dei dannati, scagliate qua e là dal caso al cospetto di Minosse, il re di Creta protettore del Minotauro, nel settimo cerchio della selva infernale, vi trovano posto come i grani della *spelta*, la quale è il farro o "duro frumento" (*triticum spelta*) che è cibo per uomini e biada per animali. Ciò rivela in Dante lo spirito non solo bucolico, ma anche georgico dell'esperto agricoltore.

Nelle stesse terre prative e feraci delle «liete messi» con la cui menzione si aprono le virgiliane *Georgiche* – *quid faciat laetas*

segetes –, nasce la *vermena*, che è la verberna di cui sono solite pascersi le Arpie, mostri dagli artigli d'uccello con i quali afferrano e straziano le anime dei dannati. Ma la verberna è anche l'"erba cedrina" o "erba buona" – detta anche "erba medica colombaria" o "di San Giovanni" – usata come linimento di acciacchi e sollievo a dolori.

Ancora in *Inferno*, al Canto XXV, nella similitudine del lungo serpente in cui s'incarna Cianfa Donati, un altro guelfo di parte nera, Dante cita (v. 58) l'«ellera abbarbicata», che è la caprifoglia usata per medicare i tagli abbruciati da rovente cauterio. Poi, nel *Purgatorio*, al Canto I, fa dire a Catone

d'un giunco schietto e che li lavi 'l viso
sì ch'ogni sucidume quindi stinghe,
(vv. 95-96)

cioè del "giunco odoroso" che è la graminacea usata come corroborante e per lavare il viso e le mani.

Proseguendo il cammino in *Purgatorio*, nel Canto II, Dante fa menzione (vv. 124-128) dei «colombi adunati alla pastura», «cogliendo biada o loglio» e che, così cibati «ond'elli abbian paura, subitamente lasciano star l'esca». È il quadro tossicologico dell'avvelenamento provocato dal loglio, graminacea velenosa per animali e per uomini, che a questi dà nausea, vomito e vertigini, e che ai colombi danteschi dà una eccitazione per cui subito smettono di cibarsi. Il loglio è la tossicosa zizzania parassita del grano, onde "separare il grano dal loglio" è un modo di dire usato fin dal Medioevo per dividere nettamente il bene dal male.

Malattia e morte di Dante

Quando il "ghibellin fuggiasco", detto tale dalla vulgata, vive finalmente un periodo di quiete come ospite gradito di Guido da Polenta, signore guelfo di Ravenna, forse ripensa al tempo in cui di questa città – la "Bisanzio di Romagna" – aveva detto male, scrivendo nell'*Inferno*, Canto XXVII,

Romagna tua non è, e non fu mai,
senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
(vv. 37-38)

Obliato il mal detto in forza dell'ospitalità che riceve, Dante sta vivendo in santa pace quando Guido da Polenta lo manda in ambasceria a Venezia, con cui Ravenna è in annosa contesa per via del monopolio che la Repubblica di San Marco pretende di esercitare sulle merci in uscita dal porto ravennate, specialmente per quanto attiene al pregiatissimo "sale di Comacchio".



Anagni (FR),
Cattedrale di S. Maria,
cripta di S. Magno.
Primo Maestro
di Anagni,
Ippocrate e Galeno,
affresco, XIII sec.

Anagni (FR),
Cathedral
of Santa Maria,
crypt of San Magno.
Primo Maestro
of Anagni,
Hippocrates
and Galen,
fresco, 13th cent.

GRANGER - Historical Picture Archive/Alamy Foto Stock

Dante parte in missione diplomatica nonostante che sia da qualche giorno febbricitante. La sua abitazione in Ravenna si dice che fosse molto umida talché le sue carte erano tutte quante “muffate”. Né l'*habitat* veneziano è migliore, con un clima tardo-estivo afoso e piovoso. Di nuovo sofferente per febbre, Dante chiede di tornare a Ravenna via mare, nel minor tempo possibile.

Non gli è concesso. Le autorità veneziane e ravennati sono concordi nel volere che egli faccia ritorno via terra, così da permettergli di sostare a Comacchio per controllare i traffici loschi sul contrabbando del sale.

Nelle valli di Comacchio, alle foci del Po, le acque del grande fiume ristagnano in più punti in palude, e *paludismo* è l'altro nome della malaria, che gli è fatale.

A stroncarlo, a cinquantasei anni, non è la febbre *quartana* da lui menzionata nell'*Inferno*, Canto XVII, v. 86, ma è la febbre *terzana maligna* che, come dice il nome, è assai più perniciosa ed è spesso mortale.

Dante è da poco rientrato a Ravenna quando, non sappiamo se con o senza medici al suo capezzale, muore – come già detto – nella notte dal 13 al 14 settembre 1321. ■

Epilessia: dopo la «natura epilettoide del genio» descritta da Cesare Lombroso, le neuroscienze ottocentesche hanno dato alla malattia un inquadramento autonomo (Étienne Esquirol), con distinzione fra *grand mal* e *petit mal*, e successivamente una distinzione dalla *isteria* (Jean-Martin Charcot) con acquisizione del moderno concetto che la convulsione epilettica «è un sintomo dovuto a una scarica occasionale, eccessiva e disordinata, dal tessuto nervoso ai muscoli» (John Hughlings Jackson) in rapporto a un *focus* irritativo cerebrale sperimentalmente riproducibile mediante elettrostimolazione di questo o quel punto della corteccia cerebrale (Gustav Fritsch e Eduard Hitzig).

Narcolessia: è la malattia oggi inquadrata, sotto l'aspetto anatomo-clinico, nella ipersonnia improvvisa e infrenabile che dipende dalla scomparsa o dalla perdita funzionale di un piccolo gruppo di cellule cerebrali. L'affezione appartiene al vasto raggruppamento dell'odierna patologia neurodegenerativa, che spazia dalle malattie meno gravi, come il “cervello irriverente” dai mille tic (o sindrome di Gilles de la Tourette), alle malattie più severe, come il morbo di Parkinson e il morbo di Alzheimer.

Per approfondimenti

Giorgio Cosmacini, *Dante e l'arte medica*, Pantarei, 2021.